

# Docenti contro docenti, ministro Moratti?

C'era una volta la scuola pubblica: certamente imperfetta, piena di problemi, in continua discussione. Ma una scuola basata su alcune certezze, apparentemente irrinunciabili e consolidate, dalle quali partire per cambiare, migliorare, progredire. Tra le sicurezze inossidabili fino a poco tempo fa c'era quella secondo la quale il sistema di reclutamento degli insegnanti di ruolo di qualunque classe e ordine fosse garantito nella sua equità dal vincolo insopprimibile delle abilitazioni e delle graduatorie.

Una scuola, vero, che per lungo tempo ha esibito un crocifisso sulla parete di ciascuna aula; ma che, nel contempo, consentiva un accesso alla docenza basato sulla inconfutabilità di titoli, concorsi e servizio. È sinceramente paradossale la vena nostalgica, improbabile e insospettata fino a poco fa, che sta attraversando le coscienze di molti di noi insegnanti; quello che non avremmo mai pensato di poter fare, e cioè rimpiangere il periodo della Dc e il modo in cui quel partito ha gestito l'istituzione scolastica, diviene oggi possibile, spesso reale grazie al governo Berlusconi, al quale bisogna almeno riconoscere una limpidezza assoluta nel perseguimento tenace di alcuni obiettivi: una soluzione indolore del conflitto di interessi; la difesa ad oltranza di privilegi di cui sono titolari alcuni membri della maggioranza (rogatorie internazionali, donazioni); lo smantellamento della scuola pubblica, ma sono solo i primi esempi che vengano alla mente.

Il Presidente del Consiglio, i suoi ministri e la maggioranza tutta ci dicono apertamente non con le parole, ma con i fatti «è proprio questo che vogliamo fare», operando serenamente alla luce del sole con tutti i mezzi; forti, in ogni caso, di una percentuale parlamentare e di un'inconsistenza, speriamo momentanea, dell'opposizione che non lasciano adito a dubbi sulla riuscita dell'impresa. Nel dramma internazionale che stiamo vivendo, davanti alla violazione plateale del rispetto della vita umana quale quella che si sta perpetrando in Afghanistan da più di trenta giorni, le problematiche relative alla scuola appaiono poca cosa. Eppure, dall'infinitamente piccolo all'infinitamente grande, anche a quella situazione si può fare riferimento considerando il disegno di legge del Ministro dell'Istruzione Letizia Moratti secondo il quale il 70% dei 20000 insegnanti di religione (che comunque godevano, anche da precari, di un trattamento diverso rispetto agli altri docenti) verrà equiparato agli altri professori con un contratto a tempo indeterminato e il passaggio attraverso un concorso di ammissione il cui risultato, però, dovrà essere sancito dall'assenso da parte del vescovo o di un suo delegato; lo stesso vescovo, inoltre, avrà la facoltà di revocare l'idoneità al docente interessato in base alle condizioni stabilite dal di-

ritto canonico. Nemmeno vagamente la Democrazia Cristiana, che nel suo stesso nome rivendicava un'appartenenza ed esprimeva in maniera esplicita il proprio vincolo con la chiesa, ha mai favorito un arbitrio tanto evidente, ha mai così smaccatamente tentato di cancellare la dimensione pubblica e laica dello Stato. Oggi assistiamo ad opera di un Governo sempre più lontano da un approccio genuinamente politico nei confronti della realtà - al paradossale intento di rendere determinante, nell'immissione in ruolo o nel licenziamento di personale statale, l'autorità ecclesiastica. Ma non basta. L'eventuale revoca dell'idoneità al-

l'insegnante di religione darebbe diritto all'insegnante stesso a passare di ruolo su altre discipline, indipendentemente dalla sua posizione in graduatoria, scavalcando tutti i colleghi con punteggio superiore, in una singolarissima modalità d'accesso alle cattedre delle materie cur-

riculari della scuola statale riservata a chi abbia avuto semplicemente il privilegio di insegnare precedentemente religione. Non si capisce perché, o forse lo si capisce sin troppo bene, ma l'impressione costante e sempre più netta, che il Ministro tenda troppo frequentemente a fa-

vorire, quasi a farsi promotrice, di uno scontro tra insegnanti. Era già accaduto durante la scorsa estate, quando con un decreto legge è stata stabilita, o meglio imposta, l'equiparazione del servizio prestato nella scuola privata a quello della scuola pubblica, non considerando

minimamente nei fatti il diverso sistema di reclutamento al quale gli insegnanti erano stati sottoposti: in molti casi affidato a conoscenze e amicizie per quanto riguarda il privato; sempre alle graduatorie e al punteggio per ciò che concerne il pubblico. L'individuazione di modalità di accesso privilegiate, a quanto pare, rappresenta uno dei principali cavalli di battaglia del Ministro Moratti; in entrambi i casi, a luglio ed oggi, tali procedure favoriscono due ambiti, il privato e il confessionale, che con la scuola pubblica non dovrebbero avere nulla a che fare. E forse ancora più grave risulta il fatto che in entrambi i casi materie così delicate non vengono definite

attraverso una libera discussione parlamentare, ma procedendo d'imperio e scavalcando il ruolo del Parlamento.

Questa cessione di sovranità da parte dello Stato italiano e questa discriminazione nel mercato del lavoro, come hanno efficacemente sintetizzato Bernocchi dei Cobas e Panini della CGL, crea un'ulteriore seria spaccatura e un disagio aggiuntivo all'interno della scuola. Un disagio ancora superiore se si considera che l'assunzione dei 20000 insegnanti di religione si inscriverebbe in un panorama di taglio di fondi per la scuola previsto dal Governo Berlusconi.

Lo sciopero generale del 12 novembre (il terzo nel corso dell'ultimo mese, dopo quello degli Unicobas il 19 ottobre e dei Cobas il 31), al quale aderiscono CGL, Gilda, Unicobas, Cub e Usi-Ait, trova nella miopia di questa proposta un'ulteriore motivazione; che non deve e non può avere il senso di aderire a questa «guerra tra poveri» docente contro docente che il Ministro sta in tutti i modi cercando di scatenare, quanto quello di una riflessione profonda, solida e omogenea sul senso del sostegno sempre maggiore che il Governo sta accordando alla dimensione privata e confessionale della scuola; che parla di discriminazione, di arbitrio, di inaccettabili ingerenze: chi garantirà l'insegnante di religione non sposata quando dovesse rendere nota una gravidanza? È un caso di divorzio che la coinvolgesse come verrebbe considerato? Chi tutelerà il docente scavalcato dal collega trasfuga dalla cattedra di religione?

Sono solo alcuni dei moltissimi interrogativi che vengono alla mente. Ma che ripropongono, soprattutto alla luce della tragica attualità e del ruolo che la scuola può avere la necessità di istituire, al posto di quella di religione, la cattedra di Storia delle Religioni. Coniugando finalmente la storia e il suo insegnamento universale con il contributo che le religioni, tutte le religioni, hanno dato alla crescita della civiltà; per comprendere la contraddizione di tutte le guerre sante, portate avanti uccidendo e devastando in nome di una interpretazione contraddittoria di quell'insegnamento; l'insania dei fondamentalismi, da qualunque religione provengano; per aiutare i nuovi italiani giovani a sentirsi realmente accolti nella loro nuova patria; e per consentire ai giovani italiani da sempre di compiere un percorso di avvicinamento a sistemi di pensiero ed etici troppo spesso ignorati, nel tentativo di allontanare da loro la convinzione, seppure intima e non detta, di una primato culturale, di una superiorità presunta che l'Occidente ha consolidato attraverso il primato economico e lo sfruttamento del Sud del mondo.

Per una società realmente multietnica e sensibile alla riflessione, alla comprensione e all'accoglimento delle differenti diversità.

*Religione a scuola, la Democrazia Cristiana non ha mai tentato di cancellare la dimensione pubblica e laica dello Stato come sta facendo questo Governo*

MARINA BOSCAINO

## Maramotti



## segue dalla prima

### Quanto costa il sì dell'Ulivo

Come personaggi delle avventure di Gulliver, siamo costretti a fare la spola fra lo scenario gigantesco della tragedia del mondo che ha avuto le sue prime vittime nelle due Torri di Manhattan, e una corte di personaggi minimi che tentano di apparire storici e che chiamano tradimento la perplessità e il dibattito, che invece sono l'arma più forte contro il fondamentalismo (o il fascismo).

La disgrazia italiana di doverci confrontare con parole, azioni, immagini dei Previti, dei Taormina, con le bande un po' dementi, però fortemente avallate e protette, di Bossi, non è che un fastidioso incidente locale rispetto alla tragedia del terrorismo nel mondo. E a quella tragedia dobbiamo tornare per completare la riflessione.

In questi giorni si riproduce uno stordimento simile a quello che ha colto il mondo quando una misteriosa infezione, allora senza nome e che adesso si chiama Aids, ha fatto la sua comparsa. Non se ne sapeva niente, eppure si doveva combattere. Ci sono stati molti errori e mosse sbagliate, ma la risposta c'è stata subito.

Non potevi lasciare soli i malati, nonostante il mistero e la mancanza degli strumenti adeguati per battere il male. Ecco perché è diventato inevitabile per l'opposizione italiana guardare al di so-

pra del modesto teatro di provincia, per non perdere di vista il senso di ciò che stava accadendo in America, nel mondo.

Il terrorismo, nel modo in cui si è annunciato l'11 settembre, è il pericolo più grave e più vasto dopo i tempi in cui il nazismo e i suoi sostenitori hanno dichiarato guerra al mondo. Dispiace e umilia vivere in un ambito politico in cui una simile situazione tragica viene usata come una pedana da mettere sotto i piedi del premier perché sembri più alto agli occhi di chi non lo stima. Ma

questo dispiacere e imbarazzo non cambiano la gravità di ciò che è accaduto e la necessità di restare sul luogo della sciagura, come farebbe qualunque cittadino costretto ad assistere a un evento catastrofico. Questo Paese non avrebbe potuto, in questo momento, scostarsi dagli Stati Uniti o anche solo dare una impressione di indifferenza. Questo Paese è mal rappresentato da chi prende lo spunto da una tragedia per farsi bello e cerca in tutti i modi di

spingere la propria opposizione interna nella categoria di coloro che tollerano o scusano il terrorismo.

Questa opposizione, l'Ulivo prima di tutti, doveva, come ha fatto, dire che (anch'essa) rappresenta il Paese. Doveva farlo in modo sobrio, netto e lontano dalla farsa.

Lo ha fatto, perché l'America, colpita come è stata colpita, aveva diritto alla testimonianza di presenza e partecipazione e vicinanza. La ha avuta da questa opposizione, senza alcuna altra ragione che il dovere morale. Poi c'è la guerra.

La tremenda gravità di questa parola è stata trasformata da alcuni (vorrei poter dire che si tratta solo di totale inesperienza) in una sorta di appuntamento festoso dove vanno coloro che contano. Credo che l'Ulivo abbia detto che vanno coloro che devono. Tutto ciò non cancella l'angoscia, la contrarietà all'idea di portare morte e dolore, la ricerca affannosa di

passaggi di civiltà per stroncare il terrorismo senza coinvolgere vittime inermi. Questo spiega il dibattito e anche il voto di coloro che hanno scelto di dire no in quel momento, dentro l'Ulivo e in tutta la sinistra. Fa parte del dramma che stiamo vivendo, anche se qualcuno ha cercato di trasformare il dissenso, che è la forza stessa della democrazia, in gogna dei traditori.

Non c'è una soluzione unica, vera e giusta nel passaggio angoscioso che stiamo attraversando. Ma ce ne è certo una sbagliata che è di usarla come un pretesto per organizzare festose scene di caccia. Vuol dire perdere il filo della immensa gravità di ciò che è accaduto e che sta accadendo.

Il voto dell'Ulivo, che io avrei dato se fossi stato ancora in Parlamento, non è un referendum sulla guerra. È la necessità di opporsi al terrorismo mondiale che arriva fino alla minaccia nucleare. Insieme al dovere di partecipare c'è il diritto di prendere parte al dibattito politico mondiale che è l'aspetto più importante della lotta al terrorismo.

Speriamo che quel dibattito, in Italia, si possa condurre senza trovare ogni volta l'ostacolo del culto di personalità di un piccolo capo, dei suoi assistenti, dei suoi pubblicisti (nel senso hollywoodiano della parola) e dei suoi «picchiatori». Noi italiani, oltre al grave momento che dividiamo col mondo, abbiamo un problema in casa.

Come continua a ripetere il ministro Lunardi, con quel problema dobbiamo conviverci.

Furio Colombo



## cara unità...

### Estetica e bandiere rosse

Michele Anselmi, Roma

Caro direttore, non so se "Un mondo diverso è possibile", l'ormai famoso documentario collettivo sul G8 coordinato da Francesco Maselli e girato da 33 registi di nome (Scola, Pontecorvo, Monicelli, Foggnazzi, eccetera), illuminerà la storia, come titola "l'Unità" di venerdì a pagina 23. Ma so quel che ho scritto sul "Foglio" martedì scorso. Parlavo senza malizia di "qualche amichevole mugugno" dopo la prima proiezione di assaggio per i registi, non di "contrastisti", tanto meno di "rotture". Intervistato, Maselli prende invece cappello: "Hanno fatto un'intervista a Wilma Labate dicendo che c'erano stati dei contrasti, ma Wilma vorrà rispondere e correggere". Mi auguro, invece, che Wilma non lo faccia: perché non c'è proprio niente da rispondere e da correggere. Lei stessa, credo di non farle un torto nel renderlo noto, mi telefonò tre giorni fa per confermarci di essersi riconosciuta nel virgolettato che la riguardava ("Temevo un eccesso di retorica, una certa insistenza sul sangue e la brutalità polizie-

sca. Invece no. Il ritratto del movimento, specie nelle sue componenti cattoliche, espressione di un pacifismo puro e assoluto, esce nitido. Altre no: riecheggiano, soprattutto tra i post comunisti, parole d'ordine superate, vecchiotte. Che c'entra, ad esempio, "Bella ciao"?).

Il problema, caro direttore, riguardava altro. Maselli, o chi per lui, stava accusando la regista di "la mia generazione" di aver rivelato un dettaglio piuttosto imbarazzante, poi dimostratosi vero (infatti non smentito); e cioè che, nell'ultima inquadratura del filmato allegato a "l'Espresso", la sventolante, enorme bandiera rossa di Rifondazione in primo piano è stata "ritoccata" al computer in modo da cancellare le insegne di partito e renderla quindi più ecumenica, simbolica, poetica.

Estenuata da quel dubbio maselliano, Wilma, che del ritocco niente sapeva e niente quindi poteva dirmi, si chiedeva se non fosse il caso, per quieto vivere, di precisare l'imprecisabile. Poiché la notizia, certo fastidiosa e impertinente, io l'avevo ricevuta da altre fonti, quindi Wilma era completamente all'oscuro di ciò che avrei scritto nell'articolo per "il Foglio". Una morale si può tirare da tutto ciò.

Anzi due. 1) Un documentario-reportage (ché i film di fantasia sono altra cosa) farebbe meglio a non esibire bandiere rosse "tarocate", fosse anche solo per fini estetici o diplomatici. 2) La cultura del "sospetto", tipica di un'autoritaria sinistra tardocomunista convertitasi al movimento no-global senza

possederne la festosa irruenza, continua a produrre torti, insinuazioni e maldicenze.

### Noi prof di religione e precari...

Massimo Marantoni

prof di religione

Sono un Vs lettore, un Prof. di Religione e un sostenitore dell'Ulivo. Volevo puntualizzare alcune inesattezze apparse su qualche giornale oltre che sul Vs del 6/11 in merito alla immissione in ruolo dei Docenti di Religione. Siamo dei veri Precari "Non di lusso", laureati tutti almeno in Facoltà di Teologia così come stabilito dal concordato degli anni 80', spesso plurilaureati. Per il nostro contratto di lavoro annuale, anche se con 25/30 anni di servizio nella scuola, siamo sottoposti a tre autorità distinte, l'autorità ecclesiale che propone la nomina, il Dirigente scolastico che sceglie se accettarla, i Ragazzi che possono scegliere se avvalersi dell'insegnamento. Ormai da decenni l'ora di religione ha una forte valenza culturale e formativa, si inserisce negli obiettivi didattici che l'istituzione scolastica persegue, non ha niente di quel sapore "confessionale" e "privato" che troppi pensatori pregiudiziev-

mente senza mai aver letto un programma di religione sostengono.

La legge sul ruolo non è figlia di questo governo, nasce nella passata legislatura, con l'Ulivo attento alla necessità ed ai bisogni di noi 20.000 insegnanti della scuola. Le anomalie che gravano sulla figura del docente di Religione sono state imposte con delle scelte fatte dal Presidente del consiglio di allora (socialista) e l'autorità ecclesiale nel concordato del 1984, che se vogliamo non piace neanche a noi ma tanto è, semmai necessità di modifiche e di miglioramenti.

Invito tutti noi del centrosinistra a non fare battaglie ideologiche che sterili ed inopportune rischiano di allontanarci invece dalle vere battaglie per la Giustizia, la Pace e l'Uguaglianza dei cittadini, battaglie più che mai necessarie di questi tempi e con questo governo. Un vostro lettore Prof. di Religione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»